

LU

ORIZZONTI

IMMAGINARE LA CITTÀ/3

A colloquio con Francesco Careri: da Stalker a Osservatorio Nomade, i progetti di un collettivo di architetti per capire, vivere e trasformare le aree marginali delle metropoli in spazi di vita e relazione

di Stefania Scateni

Camminando sul lato oscuro delle città

EX LIBRIS

Questa vita è un ospedale in cui ogni paziente è posseduto dal desiderio di cambiare letto

Charles Baudelaire



Una famiglia rom in una foto di Roberto Canò

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

La cerimonia dell'addio

«Remigio, fotografo di quartiere». Accanto alla targa sbiadita una piccola insegna al neon per molti anni ha avvertito che in quel laboratorio si potevano prenotare «Riprese nuziali». Stimato fotografo, Remigio aveva fotografato per anni tutti o quasi gli abitanti del quartiere, soprattutto per uso passaporto, licenze di caccia, carte d'identità. Poi la città era stata invasa dalle macchinette fotografiche automatiche e Remigio aveva visto diminuire sempre più le richieste, fino a svanire. Allora con un guizzo di fantasia si era inventato di filmare prime comunioni e matrimoni con una piccola videocamera. Era stato il primo in assoluto di Roma a realizzare brevi filmati matrimoniali e la sua piccola azienda si era irrobustita. Poi poco a poco la concorrenza nel settore era divenuta spietata e quasi nessuno si rivolgeva più a lui, preferendo ditte specializzate, in grado di realizzare veri e propri film, con tanto di sposa sull'altarena fiorita, spinta dal giovane marito, cerimonia in chiesa vista da più punti, anche dall'alto e pranzo nuziale con tanto di ballo finale. Aveva pianto, Remigio, assistendo a uno di quei piccoli colossali intuendo che il destino ancora una volta lo avrebbe abbandonato. Poi si era presto consolato perché era venuta d'improvviso l'idea che gli avrebbe consentito di vivere una serena vecchiaia. Il referendum sul divorzio era stato vinto dai sì e questa vittoria clamorosa sarebbe stata anche la sua fortuna. Una nuova targa, questa volta definitiva era apparsa all'ingresso del suo laboratorio «Riprese di cerimonie d'addio». Era un modo delicato ed elegante di riferirsi allo scioglimento del matrimonio attraverso il divorzio. L'idea era questa. Suo cognato, usciere del tribunale, gli avrebbe passato l'elenco di quelli che chiedevano il divorzio e lui li avrebbe avvicinati proponendo di filmare la cerimonia d'addio. «Cosi' ognuno di voi potrà dire in libertà le sue ragioni, senza essere definitivamente o in parte male». Concludeva Remigio lusingando il senso di difesa dei propri diritti usurpati che albergava sempre o quasi nel cuore di ambedue i coniugi offesi. Quasi tutti i divorzianti erano provvisti di un film sul loro matrimonio, risultava quindi logico e per certi versi rassereneante entrare in possesso di un film sul loro divorzio. Teri Remigio, mi ha fatto la sua rivelazione. «Son più quelli che divorziano ormai di quelli che si sposano, ma vuoi sapere la cosa più strana? Molti, dopo aver visto il film sul loro divorzio si rimettono insieme. Un po' perché si vergognano e un po' perché tornano a vedersi per la prima volta».

www.silvanoagosti.com

C

amminando si procede, si va da qualche parte, comunque si lascia il punto di partenza. Osservazione ovvia, ma che ci serve per non stupirsi della piega che ha preso l'incontro fissato con Francesco Careri per discutere del suo libro *Walkscapes* (Einaudi, pagine 171, euro 17,00) durante il quale invece abbiamo parlato solo di quello che è successo dopo la stesura del libro. Ora, per capire meglio, ritorniamo al punto di partenza. Francesco Careri è un architetto romano, tra i fondatori del gruppo Stalker, collettivo di artisti e architetti il cui nome è ispirato al film di Tarkovskij, nato dopo il movimento studentesco della Pantera che, leggiamo nel Manifesto del 1996, «compie ricerche e azioni sul territorio, con particolare attenzione alle aree di margine e ai vuoti urbani, spazi abbandonati o in via di trasformazione». Spazi che Stalker chiama Territori Attuali, «aree interstiziali, luoghi delle memorie rimosse e del divenire inconscio dei sistemi urbani, il lato oscuro delle città». Principale attività di Stalker è stata quella di percorrere a piedi i territori attuali, costruendo nel corso del tempo un «osservatorio nomade» delle periferie e delle zone degradate delle metropoli. In *Walkscapes*, costruito a partire dalla sua tesi di laurea, Careri tratta del camminare - girovagare, andare a zonzo, vagare, perdersi - come forma d'arte, pratica di intervento urbano, sia di esplorazione che di trasformazione, e come atto primario di trasformazione del territorio (quindi come primo atto architettonico). Nutrito da un excursus storico-artistico (si parte dall'erranza paleolitica e dal nomadismo neolitico per arrivare alle escursioni dada, alla *dérive* situazionista e alla *land art*) e da un ricco apparato di citazioni, immagini, mappe e inserti tematici, il saggio propone e spiega questa tesi: la città è uno dei più importanti problemi irrisolti della cultura architettonica. Camminare si rivela utile all'architettura come strumento conoscitivo e progettuale e come mezzo attraverso cui inventare nuove modalità per intervenire negli spazi pubblici metropolitani. E il gruppo Stalker ha camminato parecchio: a Roma, Milano, Parigi, Orléans... Finché non ha deciso di fermarsi. Piantare i piedi per terra, stanzializzarsi, seppure «momentaneamente».

Due i progetti più importanti realizzati, entrambi a Roma, uno terminato, l'altro ancora

La serie

Con il titolo «Immaginare la città», abbiamo avviato una serie di reportage e interviste sul tema dell'abitare contemporaneo e sugli interventi che permettono di «vivere meglio» nelle metropoli. La serie si è avviata il 14 giugno con un resoconto del Progetto Corviale col quale Osservatorio Nomade e Fondazione Adriano Olivetti hanno coinvolto gli abitanti del palazzo alla periferia di Roma in un lavoro di ri-progettazione degli spazi di vita comune. Il 25 giugno abbiamo proposto una riflessione dell'architetto Franco Purini sulla «reinvenzione» delle città attraverso la fotografia di Gabriele Basilico. Oggi, con Francesco Careri, camminiamo nelle periferie italiane.

in corso: Campo Boario a Testaccio e Corviale (tutte le attività di Osservatorio nomade sono riportate nel sito www.osservatorionomade.org). Ecco quindi arrivati al seguito di *Walkscapes*.

Eda qui «partiamo». Perché vi siete «fermati»?

«Abbiamo capito che questi territori attuali erano abitati. Sempre più spesso incontravamo persone alle quali chiedevamo indicazioni su dove andare. Erano per esempio pastori rumeni a Torpignattara: chi abitava questi spazi era per lo più straniero, si nascondeva, però aveva costruito una rete di conoscenze. In questi luoghi transita un certo tipo di persone che si conoscono tra loro, quando percorri questi spazi trovi sentieri, qualcuno ha messo dei mattoni per scavalcare un muro, dietro al muro continua il sentiero, c'è una tavola sopra il fossato... insomma assisti a un'autorganizzazione di questo spazio. Abbiamo sentito la necessità di capire chi erano queste persone, di fermarsi e invece di chiedere solo informazioni, di andare avanti, chiedere chi erano loro e poi stare con loro. E per lavorare in questa direzione, abbiamo scelto il Campo Boario, che già è la pattumiera dove va a finire tutto ciò che non trova posto in città. È sia un ammassarsi di problemi che un luogo dove andare a studiare cosa succede in una città. Nuove dinamiche della città multiculturale, politiche urbane...».

Parliamo del Campo Boario, dove avete lavorato con curdi e nomadi. Fino allo sgombero dei curdi dello scorso anno, a proposito del quale avete anche scritto una lettera al sindaco che forse non conosceva il vostro progetto. Come avete lavorato?

«Per alcuni anni abbiamo condiviso con la comunità curda il centro Ararat dove, con il sostegno della Fondazione Olivetti e di Villa Medici, abbiamo costruito un luogo di incontro tra le arti, le culture e la società civile, un progetto di arte pubblica che ha trasformato il

Campo Boario in terreno comune di studio e di confronto. Abbiamo vissuto con loro, fatto dei lavori insieme, abbiamo partecipato a un matrimonio che è durato tre giorni, mio figlio giocava con i bambini del campo... All'inizio siamo stati noi a spingere per allacciare un rapporto, adesso abbiamo dei progetti in comune, ci chiamano quando hanno bisogno di assistenza, ad esempio per presentare una domanda in circoscrizione... Il rapporto con i rom del Campo Boario mi ha fatto capire che i rom hanno tutto il diritto di vivere come, dove e quando gli pare, senza calpestare i diritti di altri. La loro è una cultura studiata pochissimo. Abbiamo anche raccolto storie. Ci sono due persone che durante il fascismo sono state internate in un campo di concentramento vicino Campobasso e, insieme, siamo andati a ritrovare quel campo, abbiamo riscritto la storia e siamo riusciti a far avere loro la cittadinanza italiana, dopo 50 anni. Sono iscritti alla circoscrizione, mandano i figli a scuola... I nomadi di Testaccio ci dimostrano che è possibile un'integrazione. Certo, esiste anche il rom che conosciamo noi - il ragazzino che ruba il portafoglio nella metropolitana - ma non è solo quello. Per capire un po' di più bisogna avere anche il coraggio di attraversare un campo nomadi».

In pratica il suo-vostro lavoro si è allontanato dall'artificiale per avvicinarsi al naturale: la vita.

«Sì, c'è stato un passaggio dalla natura, natura ibrida, alla vita, sì. Dallo spazio naturale allo spazio vissuto. Necessario. Che poi era già lì, in nuce. Sia narrazione che ricerca, percezione e rappresentazione. Succede quando ti immergi nella realtà sgombrato di pregiudizi e preconcetti. Nel momento in cui rallenti il passo, ti fermi in un luogo, ti poni come essere che viene permeato dalle tensioni, dalle relazioni che esistono nello spazio, ogni tanto cerchi di collegarne qualcuno, giocare. Alla fine, al Campo Boario era molto difficile sapere chi - cosa - eravamo. Chi ti ci aveva mandato, perché, e perché eravamo lì: non eravamo archi-

tetti, non eravamo artisti, non eravamo attivisti politici, non eravamo assistenti sociali. Era un'immersione totale in cui siamo stati un po' tutte queste cose, siamo stati anche grandi maestri di gioco. Ci siamo messi in gioco, loro e noi. E questo ci ha cambiato tantissimo».

Il collettivo Stalker è nato nel '90 dal movimento della Pantera. Oltre al situazionismo, vi ha ispirato anche Pasolini?

«Certamente. Nel '96 gli abbiamo dedicato un omaggio. Avevamo trovato una poesia senza titolo che raccontava Roma dopo una giornata di pioggia. L'acqua sull'asfalto e questa città di prostitute, gru e palazzoni in costruzione che si rifletteva in questo specchio blu. Diceva: «In questa strada blu d'asfalto». Abbiamo scelto il Mandrione, del quale abbiamo dipinto di blu 300 metri di strada. Abbiamo fotocopiato la poesia su fogli blu e li abbiamo attaccati per terra. La gente camminava sopra la poesia. In quegli anni nessuno pensava a Pasolini come a un camminatore. E invece, se si guardano i suoi film questo aspetto è evidente: in *Mamma Roma* c'è una sequenza lunghissima del bimetto che cammina nel parco dell'acquedotto, il film è tutto sull'andare. E siamo in sintonia con la sua etica. Abbiamo questa utopia dell'impegno, del riuscire a trasformare le cose da dentro. Almeno, ci si prova».

Camminando?

«Anche. Ed è importantissimo il concetto di durata. Tu decidi di fare una passeggiata di un pomeriggio, che poi dura cinque giorni e cinque notti. Cammini in questi luoghi, tra fabbriche abbandonate e ortiche, e poi non torni a casa ma pianti la tenda, riparti il giorno dopo, e ancora il giorno successivo. Alla fine di quei cinque giorni, la camminata ti ha cambiato la vita. E come quando, da ragazzino, giocando a pallone, tiri la palla dall'altra parte del muro. Scavalchi, stai lì, trovi la cicoria o delle persone, se stai con una ragazza ci stai di più, ti fai una canna, fai l'amore... prolungare questo per cinque giorni, quell'intensità dello spazio, fa scattare qualcosa in più, fa cambiare il punto di vista. Torni a casa tua e Roma non è più Roma. Hai un'altra visione della città».

E adesso, fermandosi, ha chiuso il cerchio aperto dal suo libro?

«Siamo cresciuti, abbiamo fatto tantissimi altri progetti. Di camminare ne abbiamo fatte tante in tutto il mondo. Uno dei motivi della nascita del progetto di Campo Boario è stato quello di non voler diventare «artisti camminanti», il cliché degli architetti che non costruiscono ma che camminano. Dopo tanto camminare ho capito da che punto di vista guarda-

re, quali domande porre, come entrare in una situazione. Ora mi piacerebbe fare architettura. L'architettura, in sé, sarebbe un bellissimo mezzo con cui esprimersi e con cui trasformare la realtà. Il linguaggio architettonico non mi interessa minimamente, la cosa interessante è come l'architetto interpreta la realtà e cerca di capire quali sono i problemi da risolvere. Faccio un esempio. Ci sono due architetti di Bordeaux che avevano avuto l'incarico di ridisegnare una piazza. Sono andati in questa piazza e hanno visto un giardinetto un po' demodé ma che funzionava abbastanza bene, panchine non proprio new style ma la gente ci si stava comoda, tante nonne con i bambini, i cani, un sacco di vita. Hanno avuto il coraggio di prendere il catastre che avevano avuto dal Comune per il progetto, lo hanno riconsegnato così com'era al Comune e si sono fatti pagare. I pratici hanno detto: questa piazza bene così, non c'è bisogno di spendere denaro pubblico per rifare uno spazio che funziona benissimo così com'è. E quello era il loro progetto. Per me questa è architettura non è antiarchitettura».